

Pont Canavese nella Preistoria del mondo alpino

Le origini del popolamento umano

Il Piemonte nord-occidentale non ha restituito tracce della fase più antica della storia umana, ovvero di quell'immenso periodo di tempo chiamato dagli archeologi "Paleolitico", che abbraccia oltre il 99% della storia dell'uomo. Alcune labili tracce d'insediamento di comunità ascrivibili al Paleolitico medio provengono dalla pianura vercellese (Trino) e dalle colline astigiane (valle del Borbore).

L'assenza di dati per gli ambienti alpini e prealpini si spiega con le glaciazioni Quaternarie che per centinaia di millenni, a più riprese, hanno occupato l'ambiente modellando le valli.

L'ultima glaciazione quaternaria, definita dai geologi Würmiana, si estingue nelle alpi intorno al X millennio a.C., consegnandoci gli ambienti vallivi così come oggi li possiamo osservare. Da quel momento, la presenza umana incomincia timidamente a guardare alle valli e in particolare ai primi rilievi affacciati alla pianura.

In Alto Canavese, scavi archeologici scientifici, condotti a partire dalla fine degli anni 1970, hanno consentito di ricostruire con una certa precisione le principali fasi di occupazione del territorio da parte delle comunità umane, con una sequenza che affonda le radici nel X - IX millennio a.C., quando un rapido riscaldamento del pianeta ha provocato il drastico ritiro dei ghiacciai dalle sedi vallive. Un sistema di cavità sulla rupe di Voira presso Salto, (Cuorigné), nell'aspro versante roccioso all'imbocco della valle Orco (Boira Fusca e Boira Cièra), ha conservato per oltre diecimila mila anni, le labili tracce di alcuni focolari e di attività svolte intorno ad essi, attribuibili a una comunità epipaleolitica¹ che frequentò l'ambiente durante le battute di caccia alle grandi



Fig. 1 – La Boira Fusca all'atto della scoperta dei depositi archeologici (1974). La piccola cavità è composta da due camere in sequenza e dispone di una sorta di finestra di forma ovoidale superiormente all'ingresso.

¹ Altrimenti Mesolitico. Si tratta della breve fase finale del Paleolitico, ovvero dell'età dell'evoluzione umana che precede il Neolitico, caratterizzata dalla diffusione dell'arco e dalla presenza di manufatti in pietra dura scheggiata molto piccoli e ben rifiniti. Si tratta dell'ultima fase dell'uomo cacciatore e raccoglitore, durata alcuni millenni, durante la quale l'agricoltura e l'allevamento non sono ancora noti.

mandrie di passo in occasione delle migrazioni stagionali.

Pochi carboni e minuscole schegge di selce, sepolti sotto un cospicuo deposito di detriti sul fondo della Boira Fusca, denotano come dei cacciatori, abituati a costruire piccole punte di selce con le quali armare micidiali frecce, lance e zagaglie, secondo tecniche tipiche di quel periodo, abbiano ripetutamente sostato in occasione delle loro frequentazioni.

Intorno al VIII – VII millennio a.C. in tutta l'Europa si diffonde l'arco, la prima macchina della storia, in grado di accumulare energia e sprigionarla in maniera concentrata sul dardo, di cui, la grotta ha restituito evidenza poiché alcuni dei reperti litici emersi negli scavi sono compatibili con l'armatura delle frecce.



Fig. 2 – Lo strumentario degli uomini del Paleolitico è ridotto a ciò che ognuno può portare durante una lunga marcia.

Gli studi sin qui condotti suggeriscono l'ipotesi che un piccolo gruppo umano assunse la grotta come rifugio in occasione delle battute di caccia primaverili e autunnali, quando l'imbocco della valle diveniva il passo obbligato delle mandrie di grandi erbivori in movimento alla ricerca di pascoli freschi nei vicini

versanti delle due grandi valli.

Queste comunità, come tutte le genti nomadi, disponevano di uno strumentario estremamente ridotto, tale da poter essere facilmente trasportato a mano nei lunghi spostamenti stagionali.

Gli ambienti di cavità della Boira Fusca e della vicina Boira Cièra (quest'ultima oggi priva di deposito), hanno offerto un riferimento insediativo importante per queste popolazioni, evidente con chiarezza negli scavi archeologici.

Considerata la conformazione della valle in corrispondenza del sistema di cavità, è facile comprendere come l'agguato alle mandrie di passo, avvistate per tempo, portato sia nel fondovalle, sia sul medio versante sinistro, potesse dare



Fig. 3 – I depositi interni ed esterni della Boira Fusca hanno restituito molti reperti in selce. Questo materiale non si trova in Alto Canavese e pertanto attesta contatti e scambi con comunità della Liguria e delle Alpi centrali.

frutti rilevanti.

Sul piano strettamente archeologico, gli scavi all'interno della grotta hanno consentito di comprendere alcuni momenti della vita della comunità umana che per prima frequentò questo ambiente.

Nella prima camera della grotta vennero accesi focolari, favoriti da una fenditura verticale e da una finestra in grado di fungere da camino naturale, consentendo l'agevole evacuazione dei fumi. Intorno ad essi, i frequentatori consumarono i pasti e lavorarono la selce, come attestano i reperti rinvenuti, mentre la camera più interna offriva un sicuro rifugio notturno, al riparo dalle intemperie e dall'aggressione dei grandi predatori.

I movimenti di questi uomini li possiamo soltanto immaginare, ma sappiamo che erano scanditi dal ritmo delle stagioni, con spostamenti tra il quartiere invernale, forse collocato in un terrazzo alluvionale nel cuore della pianura a breve distanza dal corso di un fiume e gli accampamenti estivi disposti nella prima fascia montana. L'obiettivo delle comunità di cacciatori mesolitici era quello di mantenersi sempre in contatto con i grandi branchi di erbivori in perenne movimento tra la pianura e i versanti vallivi, al fine di poterli cacciare, ottenendo le risorse alimentari necessarie alla vita. Questi gruppi umani non disdegnavano di addentrarsi nella foresta e frequentare le ampie fasce ripariali boscate, dove in autunno si potevano facilmente ottenere copiosi raccolti di frutti di bosco cresciuti spontaneamente. Anche rispetto a questa pratica la Boira Fusca poteva offrire interessanti opportunità.

Il modello di vita nomade epipaleolitico nell'arco alpino piemontese sembra rimasto attivo per molti millenni pervenendo quasi del tutto immutato al V millennio a.C. quando aria nuova incomincia a spirare nell'immenso bacino padano.



Fig. 4 – (2005) Campagna di scavi ai depositi della Boira Fusca e nel particolare vago di collana ricavato da un incisivo di erbivoro, tipico reperto mesolitico.

I primi agricoltori

A partire dall'VIII millennio a.C. un consistente miglioramento climatico successivo al drastico ridimensionamento glaciale, provoca il rapido mutamento del paesaggio, con la diffusione della foresta in tutte le pianure e nelle vallate europee. Questo fenomeno coincide con la grande rivoluzione economica e culturale avvenuta nella terra tra i due fiumi (il Tigri e l'Eufrate), dove gruppi umani di



Fig. 5 – La rupe di Santa Maria sulla cui sommità si nota l'erratico intorno al quale si è sviluppato il villaggio neolitico e poi quello del Bronzo Finale.

basi di una cultura nuova, quella dei contadini-allevatori definita dagli archeologi “Neolitico”.

Questo è un fenomeno antropologico e culturale complesso, non del tutto chiarito, che induce trasformazioni profonde sia sulla cultura delle popolazioni coinvolte, sia addirittura sul loro patrimonio genetico.

Da quella lontana sperimentazione scaturiscono gruppi umani più forti, proprio per la maggiore capacità di produrre e gestire risorse alimentari, ma anche per le trasformazioni genetiche presumibilmente indotte dal radicale cambiamento della dieta alimentare.

A partire dall'VIII millennio a.C. comunità portatrici della cultura neolitica incominciano a espandersi, dapprima nell'area mediorientale, quindi su varie direttrici, tra le quali quella occidentale, attraverso la Turchia e i Balcani, lungo l'immensa fossa del Danubio, fino a raggiungere il cuore dell'Europa intorno

tradizione epipaleolitica, a poco a poco, divengono stanziali e sperimentano per la prima volta le tecniche di coltivazione di particolari tipi di piante, tra le quali *in primis* le graminacee, fino a gettare le

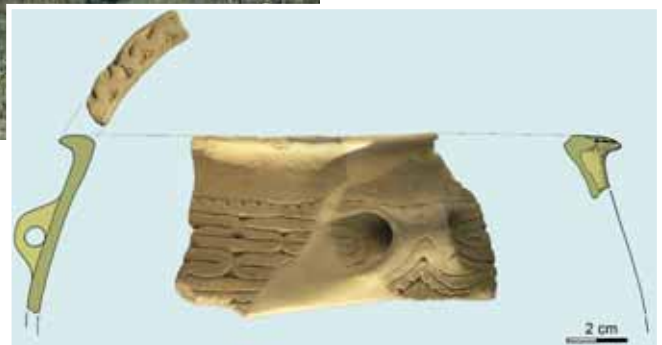


Fig. 6 – Vaso neolitico da Santa Maria decorato con motivi meandrospiralici e incisioni a tacche.

alla seconda metà del V millennio a.C.

Questa è la fase nella quale gruppi neolitici incominciano a penetrare l'asse del Po e in capo a un millennio o poco più, comunità portatrici di questa rivoluzionaria cultura raggiungono le terre alto-canavesane. Si tratta di "uomini nuovi" venuti da lontano, secondo una complicata diffusione demica, portatori di un bagaglio culturale fondato su valori riscontrabili in maniera inequivocabile nelle testimonianze materiali studiate con lo strumento dell'archeologia.



Fig. 7 – Grande ciotola a Bocca Quadrata provenienti dagli scavi alla rupe di Santa Maria.

Queste genti occupano un territorio vastissimo, sostanzialmente libero, dove selezionano in particolare ambienti caratterizzati da microclimi favorevoli alla vita stanziale, ricchi di acqua e caratterizzati dalla presenza di suoli fertili e leggeri, adatti a essere dissodati mediante sistemi rudimentali, come le asce in pietra levigata e gli aratri a chiodo.

Le balze rocciose prossime al fondovalle, dove il colluvium di versante ha accumulato cospicui depositi di humus, insieme alle sommità sabbiose dei cordoni morenici, rappresentano ambiti privilegiati dove queste popolazioni creano i loro insediamenti e le loro coltivazioni.

La trasformazione culturale, connessa alla diffusione dei contadini neolitici, secondo direttrici privilegiate, solitamente rappresentate dai bacini fluviali o dalle coste, è senza precedenti. Le comunità umane padano-alpine tra V e IV millennio a.C. gettano le fondamenta della società moderna. Difficilmente nella successiva storia dell'uomo si riscontrano cambiamenti socio-economici di così vasta portata.

Con l'avvento dei gruppi umani neolitici, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente

Le comunità neolitiche, a poco a poco, soppiantano le ultime popolazioni autoctone di cacciatori epipaleolitici e unificano l'intero ambiente padano alpino.



Fig. 8 – La piccola cavità di Boire (Pont Canavese) che ha restituito materiale ceramico dell'orizzonte VBQ.

muta. Le comunità divengono organizzatrici selettive del territorio e inaugurano un'epoca durante la quale un rapido susseguirsi di invenzioni e di nuove scoperte arricchisce, sia lo strumentario materiale, sia le conoscenze tecniche. Questo mondo, a differenza di quello epipaleolitico, è estremamente ricco e accanto alle tecniche agricole e all'allevamento si riscontra un complesso universo spirituale. Si tratta della prima manifestazione della civiltà contadina che senza troppe modificazioni ha attraversato la storia giungendo fino a noi.



Fig. 9 – Incisione con figurazione antropomorfa orante rilevata con la tecnica del contrasto cromatico su un affioramento roccioso di Panier (Pont Canavese).

dellati a mano e cotti su fornaci derivate direttamente dal focolare aperto domestico.

I vasi sono alla base della lavorazione e della conservazione del cibo, poiché nell'attività dei contadini la produzione stagionale di grandi quantità di derrate va distribuita con intelligenza durante i mesi durante i quali le produzioni cessano.

La conca di Pont Canavese rappresenta uno dei grandi terminali piemontesi della penetrazione neolitica avvenuta negli ultimi secoli del V millennio a.C. Le testimonianze archeologiche riferibili a questa fase sono diffuse in una vasta area che va da Voira a Sarro, con siti di estrema importanza, alla Boira Fusca, Navetta, Panier, Boire, Pian Rastel e Sarro, per culminare nelle tracce del grande abitato scoperto all'inizio degli anni Ottanta del Novecento sulla sommità della rupe di Santa Maria.

Una delle realizzazioni più sensazionali, destinata a permeare a fondo la vita quotidiana e a caratterizzare in maniera inequivocabile le tracce archeologiche lasciate sul terreno, è rappresentata dai manufatti in terra cotta e in particolare dai vasi. Recipienti ricavati da zucche seccate e forse da frammenti di corteccia erano certamente noti e impiegati già negli strumentari epipaleolitici e forse costituiscono i modelli formali per i primi vasi in terra cotta della storia, mo-



Fig. 10 – Industria litica da Santa Maria. Grande elemento in quarzite della lama di una falce missoira e raschiatoio a muso in selce bionda.

Sulla base delle attuali conoscenze archeologiche, il Canavese, come molte aree interne, sembra non essere interessato dalla prima fase di espansione neolitica, poiché questa ha privilegiato le coste e gli ambienti montani o collinari prossimi ad esse, mentre è accertata la piena occupazione durante la fase successiva, quando le comunità umane sono cresciute di numero raggiungendo livelli molto evoluti nelle tecniche agro-pastorali. Questa fase è caratterizzata dalla produzione di meravigliosi vasi finemente decorati, molti dei quali foggianti con la bocca quadrata. Di qui, l'identificazione culturale attribuita dagli archeologi, di cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ).

La mancanza di documentazione scritta, capace di tramandare gli aspetti più qualificanti della cultura e della spiritualità di un popolo, ci impediscono di avvicinare questa grande civiltà per vie differenti



Fig. 11 – Asce in pietra verde da Filia (Castellamonte) La più grande è chiaramente una zappa.

dall'archeologia. Di conseguenza, quella che ci è offerta è unicamente una visione fatta di evidenze materiali. Ciononostante, la raffinatezza delle testimonianze è facile guida a un mondo complesso ed evoluto: sostanzialmente non dissimile da quella cultura agro-pastorale alpina che soltanto poche generazioni or sono era fiorente in tutto l'arco alpino.

L'insediamento, nella seconda metà del V millennio a.C., di una consistente comunità neolitica nell'area Voira – Pont, è stato un fenomeno complesso, oggi leggibile soltanto in parte.

Il grande villaggio nucleare, situato sulla sommità della rupe di Santa Maria,



Fig. 12 – Resti della tomba neolitica a inumazione di Sengiapiana alla base della rupe di Santa Maria (Pont C.), con il molare, unico resto conservato dell'inumato, e il corredo composto da un vaso a bocca quadrata e una piccola ascia a martello.

pare crescere rapidamente inducendo insediamenti secondari in direzione di Salto e su varie direttrici nella stessa conca di Pont, fino a divenire un grande motore antropico capace di esportare gruppi umani che piano piano occupano altri ambienti, quali Navetta, Voira e Pian Rastel, espandendosi soprattutto in sinistra orografica, dove l'esposizione è più favorevole, fino a raggiungere i cordoni morenici di Filia (Castellamonte).

Accanto a questa prima fascia, che denota una rete insediativa complessa, dobbiamo immaginare penetrazioni significative nelle valli per varie forme di approvvigionamento, non ultimo quello della pietra

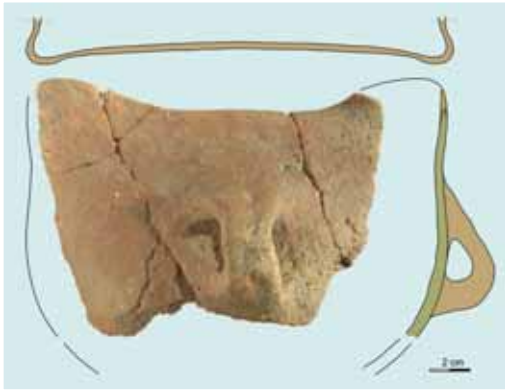


Fig. 13 – Ciotola VBQ a bordi rialzati dai depositi neolitici di Santa Maria (Sengiapiana).

verde per la produzione di asce e accette, di cui si è scoperto un giacimento con annesso atelier a Piandemma sulle montagne di Locana.

Il grande nucleo insediativo ha indotto un'ampia area di frequentazione che ha coinvolto l'intera conca di Pont.

Dalla rupe della Boira Fusca, fino al ripido basso versante in direzione di Sparone. Tutti questi ambienti sono caratterizzati dalla presenza di suoli leggeri e humici prodotti dalla foresta di versante, con una frazione minerale fine derivante dallo smontaggio per dilavamento delle coltri moreniche in quota. La posizione di basso versante si accompagna altresì alla presenza di acqua derivante dalle aste secondarie di drenaggio delle pendici montane.

La fertilità del suolo e il buon soleggiamento, coadiuvato dall'azione di volano termico offerto dalle falesie rocciose, ha rappresentato l'elemento guida nella localizzazione degli insediamenti.



Fig. 14 – Stratigrafia di uno dei depositi con materiali neolitici dalla rupe di Santa Maria (Sengiapiana).

La formazione di un villaggio di considerevoli dimensioni sulla rupe di Santa Maria, nella seconda metà del IV millennio a.C. ha indotto la profonda trasformazione di questo ambiente al crocevia delle valli Orco e Soana.

Lentamente, numerosi piccoli campi sono stati dissodati abbattendo la foresta di versante e impostando coltivazioni intensive di graminacee e leguminose, di cui si ha traccia nei microresti carbonizzati dei focolari rinvenuti negli scavi. Accanto a questi, piccole radure hanno offerto le risorse di pascolo necessarie

al mantenimento delle greggi di caprovini di cui la comunità era dotata.

La distruzione della foresta in un ambiente acclive come quello del basso versante vallivo, non è stato privo di con-



Fig. 15 – Grande masso atelier con profondi solchi di levigatura delle asce a Piandemma (Locana) in connessione a un giacimento di pietre verdi (ofioliti) utilizzate per produrre asce e accette.



Fig. 16 - Tallone di una grande ascia in pietra verde e pintadera fittile da Santa Maria (sommità della rupe), in situ durante gli scavi (1984).

seguenze, poiché l'eliminazione della copertura arborea ha provocato la rottura dell'equilibrio inducendo un'energica

azione di dilavamento del suolo in grado di generare gravi instabilità che gli antichi contadini hanno riequilibrato introducendo opere di terrazzamento di cui si ha precisa percezione archeologica nei sondaggi condotti sull'alto versante della rupe, così come a Voira. Molti terrazzamenti che ancora oggi possiamo osservare sono antichi e la base di qualcuno di questi risale addirittura alla prima occupazione neolitica del territorio avvenuta circa 6.000 anni fa.

Nel complesso strumentario recuperato negli scavi di Santa Maria vi sono diverse asce levigate, alcune delle quali sono delle zappe, impiegate nel dissodamento del terreno unitamente agli aratri a chiodo trainati a mano.

Durante il Neolitico le grotte della Boira Fusca hanno mantenuto una intensa

frequentazione. Intorno ad esse sono stati creati terrazzamenti per sostenere piccoli campi e radure, mentre le cavità sono state utilizzate come riparo, ovile e deposito. Di questo si ha percezione chiara nelle numerose lame di selce rinvenute negli scavi, impiegate per armare falchetti e coltelli da mietitura.

Il complesso sistema insediativo della conca di Pont comprendeva anche ambienti di culto e sepoltura, ove probabili riti propiziatori della fertilità dei campi si alternavano con l'interminabile avvicendamento della vita e della morte.

I resti di una tomba neolitica con il corredo di una ciotola a bocca quadrata e una piccola ascia a martello sono stati scoperti alle pendici meridionali della rupe di Santa Mari, a Sengiapiana, sulla verticale dell'attuale cimitero di Pont.

A questi ambienti talora erano associate importanti incisioni sulle rocce, di cui si ha traccia a Navetta e Panier, ove accanto a teorie di coppelle e canalette si sono riconosciute figurazioni umane in atteggiamento di preghiera (oranti). L'uomo a braccia levate e gambe divaricate, talora con caratterizzazione sessuale pronunciata, è un simbolo che supera le barriere culturali della pianura Padana, per investire l'intero mondo neolitico eurasiatico. Quasi certamente un simbolo religioso, nel quale tutti si riconoscono, che richiama l'uomo, e lo pone in rapporto diretto con la divinità: stereotipo non dissimile dalla croce per i cristiani. Il ritrovamento di questi simboli in due aree collocate a breve distanza dal villaggio di Santa Maria, suggerisce la presenza di un ambiente organizzato, nel quale – pure con estrema difficoltà a distanza di oltre seimila anni – è possibile leggere un sistema rurale maturo, con campi, pascoli, reti irrigue, strade, luoghi di culto e sepoltura.

L'ambiente rurale sub-attuale che in quest'area è sotto i nostri occhi, ha forse, almeno in parte, ricalcato i caratteri salienti dell'organizzazione neolitica. Potrebbe infatti non essere un caso che la rupe di Santa Maria sia rimasta centrale nell'interesse delle comunità locali tardo-preistoriche,

romane e medievali, fino a divenire il cuore spirituale dell'Alto Canavese, con la fondazione di una delle più antiche pievi di questo tratto dell'arco alpino.



Fig. 17 – Ricostruzione in cera dell'abbigliamento di un uomo del tardo Neolitico eseguito in base alle osservazioni condotte sull'Uomo del Similaum.

La novità del metallo

Alla fine del III millennio a.C., nel volgere di poche generazioni, nella rete insediativa neolitica padana irrompono gruppi di guerrieri estremamente bellicosi che generano crisi e inducono profonde trasformazioni. Questo è un fenomeno di portata continentale che si accompagna alla scoperta e diffusione del metallo. La disponibilità dei manufatti in rame e bronzo di elevatissimo valore commerciale giunge a stravolgere la struttura e le dinamiche sociali delle pacifiche comunità di contadini. Analogamente, il possesso delle miniere e quindi di enormi ricchezze conduce all'accumulo di beni e privilegi e alla formazione di gruppi umani particolarmente potenti che ben presto sviluppano attitudini e progetti di conquista territoriale. Per la sua marcata funzione strategica, il metallo ha rapida diffusione in tutta l'Europa e i metallurgisti raggiungono elevate capacità tecniche, come dimostrano i numerosi corredi principeschi e le armi che la ricerca archeologica ha restituito.

Questo fenomeno induce una profonda trasformazione nelle tradizioni della civiltà neolitica.

Alla rete insediativa dei contadini si sovrappone la presenza dei gruppi umani dell'età del Rame o Calcolitico, di cui la cosiddetta Cultura del Vaso Campaniforme è l'espressione più tipica. Tra i materiali che identificano questa nuova espressione culturale vi sono vasi di ottima fattura, con decorazione coprente a rotella, foggianti a forma di campana. Per questo si parla di "Cultura del Vaso Campaniforme".

Queste comunità in breve stratificano la società, dando luogo a gruppi dominanti e a fortissime caste di guerrieri, ricche e capaci di stabilire dominazioni territoriali di vasta portata.

Il fenomeno, partendo dalla Spagna, in poco più di un secolo giunge a interessare l'intero continente europeo, diffondendo la conoscenza e le tecniche di estra-



Fig. 18 – Un momento dello scavo ai depositi esterni della Boira Fusca (campagna 1979).

zione e lavorazione del metallo.

I gruppi umani del Vaso Campaniforme comprendono formidabili arcieri, molto mobili, abituati ad armare le loro frecce con piccole e piccolissime punte di selce (microliti), accuratamente ritoccate, piuttosto simili a quelle che millenni prima utilizzarono i cacciatori mesolitici.

Questi “uomini nuovi” sono temibili guerrieri con attitudine alla dominazione e all’assoggettamento di altri gruppi umani. Essi seppelliscono d’abitudine i personaggi di rango entro cavità naturali, e talora le



Fig. 19 – Pugnale in bronzo arsenicale “tipo Lussan” con rivetti e disco terminale dell’impugnatura dai depositi interni della Boira Fusca.

creano appositamente, costruendo gigantesche tombe a camera (dolmen), ove deporre i principi e nelle immediate vicinanze i guerrieri più valorosi. I complessi tombali divengono importanti monumenti circondati da gigantesche statue stele, come quello a lungo studiato di Saint Martin de Corléans ad Aosta, oppure quello di cui si è avuta percezione nei rinvenimenti di Tina (Vestigné), dove due grandi statue stele in rozze lastre di gneiss sono venute alla luce nelle vasche di estrazione di una cava di sabbia.

Ancora una volta, il piccolo sistema

Fig. 20 – Vaghi di collana in giadeite rinvenuti negli scavi alla Boira Fusca (Cuorné).



Fig. 21 – Ricostruzione dell’abbigliamento del guerriero dell’età del Rame inumato alla Boira Fusca. È armato di giavellotto dalla punta indurita sul fuoco, elmo in vimini, spalliera, corpetto e lunula ventrale in cuoio. Con la destra regge il pugnale “tipo Lussan” rinvenuto negli scavi. Sullo sfondo la rupe di Voira dal greto dell’Orco.

di cavità della Boira Fusca è crocevia di fenomeni antropici di rilievo che interessano l'ambiente dell'Orco. Significative evidenze archeologiche di guerrieri dell'età del Rame si sono riscontrate nella piccola cavità assunta quale luogo di sepoltura per individui di rango da una comunità che assoggettò il territorio. L'uso sepolcrale della grotta abbraccia un orizzonte di diversi secoli, poiché si sono riscontrate numerose deposizioni, evidenti nei resti ossei e nei corredi. Significativa appare una ricca sepoltura di cui si è conservato un elegante pugnale a lama triangolare tipo "Lussan", con manico in materiale deperibile (osso o legno), fissato con rivetti metallici, oltre a numerosi vaghi di collana, alcuni dei quali in materiali esotici di pregio.

L'abitato a cui l'ambiente sepolcrale in cavità è legato, si trovava in stretta contiguità, sulle pendici delle stessa rupe di Voira, dove sono

emersi numerosi materiali ben inquadrabili nella transizione tra il Calcolitico e l'antica età del Bronzo. Si tratta di depositi risparmiati dai profondi sconvolgimenti del suolo dovuti al più recente terrazzamento agricolo del versante.

I gruppi umani appartenenti alla cultura del Vaso Campaniforme, dopo una prima fase di grande mobilità sul territorio, dovuta alla necessità di conquista, divengono stanziali, dando luogo a grandi e piccole concentrazioni di potere, dove s'intravede il germe della dominazione territoriale esercitata da una casta. Interpretando i dati forniti dall'archeologia possiamo immaginare che sulla rupe di Voira presso Salto, sin dalla fine del III millennio, sia attiva una sorta di minuscola capitale di un principato che esercita il suo potere sulle valli e in particolare sui numerosi insediamenti rustici ormai decisamente radicati nel vasto ambiente dell'imbocco vallivo. In questa sede, un clan dominante dispone di ricchezze derivanti dallo sfruttamento minerario, tali da consentire di esprimere un gruppo di guerrieri, fondamentale per il mantenimento della supremazia.

L'economia rurale dei gruppi umani che hanno lasciato tracce di rilievo in questi siti è ancora quella forgiata nelle esperienze tardo-neolitiche, anche se la struttura sociale, all'inizio del II millennio a.C. è profondamente mutata. Accanto ai contadini, che rappresentano la base sociale, è presente una casta domi-



Fig. 22 – Frammento di grande olla cibaria dell'antica età del Bronzo dal fondo di capanna rinvenuto nella spalla morfologica antistante la Boira Fusca.

nante di guerrieri a sostegno di un principe nelle cui mani è concentrato il potere su numerose comunità distribuite sul territorio.

La breve esperienza dell'età del Rame sfocia nell'antica età del Bronzo e rappresenta una sorta di laboratorio, dove le comunità umane sperimentano nuovi sistemi sociali e si assiste alla stratificazione, evidente anche nei documenti archeologici. Si tratta di quella complessa fase durante la quale nel cuore del Mediterraneo fiorisce la grande esperienza culturale della civiltà minoica.

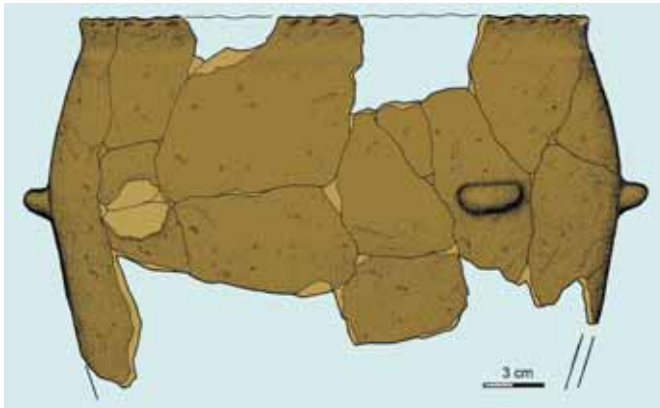


Fig. 23 – (Sopra) vaso della media età del Bronzo decorato con serie di cerchi concentrici dal Castello di Salto.

Fig. 24 - (A lato) Grande olla cibaria ovoidale dal Castello di Salto.

Una trasformazione climatica di portata continentale, avviata nel XVII secolo a.C., induce sull'ambiente alpino un clima secco e arido, costringendo le popolazioni a rilocalizzare gli insediamenti occupando le località prossime ai corsi d'acqua e ai laghi.

In questa fase, i villaggi di altura inaridiscono e vengono abbandonati, mentre fioriscono villaggi creati a diretto contatto con il corso del fiume. Questa dinamica interessa l'intero arco alpino e nel contesto di Pont si registra l'abbandono della rupe di Santa Maria e di quella di Voira, mentre decollano piccoli e grandi nuclei insediativi di cui si ha traccia archeologica lungo il corso dell'Orco, a partire da Rivarotta (Valperga), passando per la rupe del castello di Salto, il dosso di Uvera, il terrazzo di Campore, giungendo fino a Sarro.

Inevitabilmente, le crisi sfociano in fasi di sviluppo, infatti nella seconda metà del II millennio a.C. segue un periodo favorevole all'economia, sia per le migliori condizioni climatiche, sia per la sicurezza che una solida dominazione territoriale garantisce.

Questa è la fase definita dagli archeologi "piena età del Bronzo", durante la quale gli insediamenti non sono più isolati. Anche su scala locale si formano delle reti di abitati, caratterizzate da un forte accrescimento demografico, conseguente alla maggiore disponibilità di cibo e di risorse, favorito da una migliore organizzazione dell'ambiente e dall'affermazione delle prime solide dominazioni territoriali su vasta scala, che favoriscono la produzione e la gestione più accurata

delle risorse alimentari, nonché la razionale organizzazione dei commerci, grazie al meticoloso controllo armato del territorio. Insieme con la crescita numerica, le comunità introducono nuove colture e forse nuove tecniche di coltivazione e di lavorazione.

Al castello di Salto, tra i materiali recuperati nello scavo archeologico di un fondo di capanna collocato alla sommità della rupe e di un piccolo riparo sottoroccia alla base della breve parete rocciosa saldata al fondovalle, vi è una grande quantità di vasi, resti ossei di animali macellati e macro-resti vegetali combustibili. Ancora una volta i focolari forniscono dati preziosi. Lo scavo ha consentito

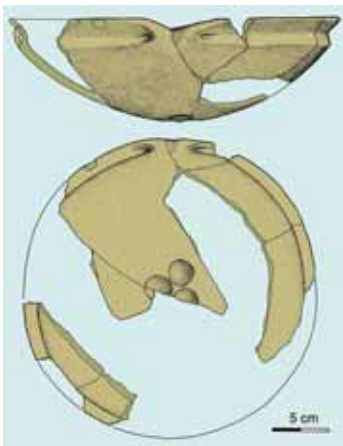


Fig. 26 – Ciotola ad anse canalicate da Salto.

di recuperare scarti di cibo carbonizzati. La loro analisi ha suggerito la ricostruzione di una porzione significativa dell'economia agricola,

riconoscendo diversi tipi di leguminose e graminacee, frutti del bosco, tra cui corniole, nocchie e ghiande. Il clima secco pare aver favorito la diffusione della vite, evidente con chiarezza nei numerosi vinaccioli.

Accanto ai reperti paleobotanici vi sono i resti degli animali macellati che informano circa individui di capra e pecora provenienti dall'allevamento, mentre la presenza di un molare di carnivoro (volpe) rimanda all'attività venatoria.

Le osservazioni archeologiche in estensione condotte a Salto denotano un grande villaggio, quasi completamente obliterato dalla costruzione del castello e dell'abitato recente, inserito in un universo agricolo particolarmente evoluto.

Accanto a questi reperti, una grande quantità di vasellame documenta le attività domestiche, consentendo di ricostruire con una certa precisione l'economia e le abitudini di quei lontani abitanti, inquadrandoli con precisione negli orizzonti culturali padani ed europei. Il repertorio comprende ciotole carenate con anse canalicate di notevole fattura accuratamente rifinite, accanto a vasi globosi, decorati con cerchi concentrici o fasce di solchi paralleli e un gran numero di vasi con anse a nastro o bugne, e grandi olle cibarie con cordoni plastici a impressioni digitali. I rimandi sono ai numerosi siti del Bronzo Medio padano occidentale e ligure, ma soprattutto al grande abitato palafitticolo di Viverone.



Fig. 25 – Focolare scoperto al castello di Salto con materiale in situ della media età del Bronzo. Sulla sinistra un frammento del vaso illustrato alla figura 23.

Tra Bronzo e Ferro la piena occupazione dell'ambiente

Un nuovo mutamento climatico registrato in tutta Europa alla fine del II millennio a.C. conduce a precipitazioni più intense e mette in crisi la rete insediativa fiorita nella media età del Bronzo lungo i corsi d'acqua. Anche le osservazioni archeologiche locali denotano il fenomeno, particolarmente evidente a Sarro e a Rivarotta, dove i livelli archeologici riferibili agli abitati risultano sovrapposti da cospicue coltri di limi fluviali derivanti dall'esondazione dell'Orco, con conseguente distruzione delle strutture insediative.



Fig. 27 – Vaso della media età del Bronzo decorato con serie di cerchi concentrici dal castello di Salto.

si da cospicue coltri di limi fluviali derivanti dall'esondazione dell'Orco, con conseguente distruzione delle strutture insediative.

In questa fase, i gruppi umani insediati lungo il fiume sono costretti a riorganizzarsi e a trasferirsi. Nella conca di Pont vengono recuperate le antiche sedi delle rupi di Vaira e Santa Maria, dove a partire dall'XI secolo a.C. risultano rinascere insediamenti estesi, ai quali fa eco quello ancora più grande sorto alla sommità del colle di Belmonte (Valperga - Pertusio - Prascorsano). L'insediamento di Santa Maria, che ha sovrapposto e in buona parte obliterato il villaggio neolitico, è stato indagato in forma estesa nei primi anni Ottanta del Novecento con diverse campagne di sondaggio e di scavo. In particolare si sono studiati ambienti periferici terrazzati, una grande necropoli del tipo "Campi d'Urne" a Sengiapiana, per concludersi con lo scavo in estensione di un importante fondo di capanna sulla sommità della rupe, in connessione con il riparo sottoroccia offerto da un grande masso erratico.

I materiali provenienti da questo sito, denotano una fase di occupazione durata molti secoli, inquadrabile in un orizzonte culturale che va dal Bronzo Finale alla piena età del Ferro, ove sono leggibili consistenti influenze delle grandi culture fiorite in quel periodo nel Nord-Italia, da Protovillanova (Bologna), a Protogolasecca e Golasecca (Lago Maggiore), ma anche significative influenze transalpine

della cosiddetta cultura dei Campi d'Urne e di quella di Hallstatt (Alto Rodano). I confronti sono precisi e resi possibili grazie al grande repertorio di forme vascolari recuperate nello scavo, comprendente cospicue quantità di vasi, con forme a situla e carenati di notevole fattura, arricchiti da decorazioni a linee e funicelle incise, confrontabili con reperti provenienti da diverse necropoli del Piemonte e dalla Lombardia.

Fa eccezione un piccolo gruppo di materiali provenienti dal fondo della capanna,

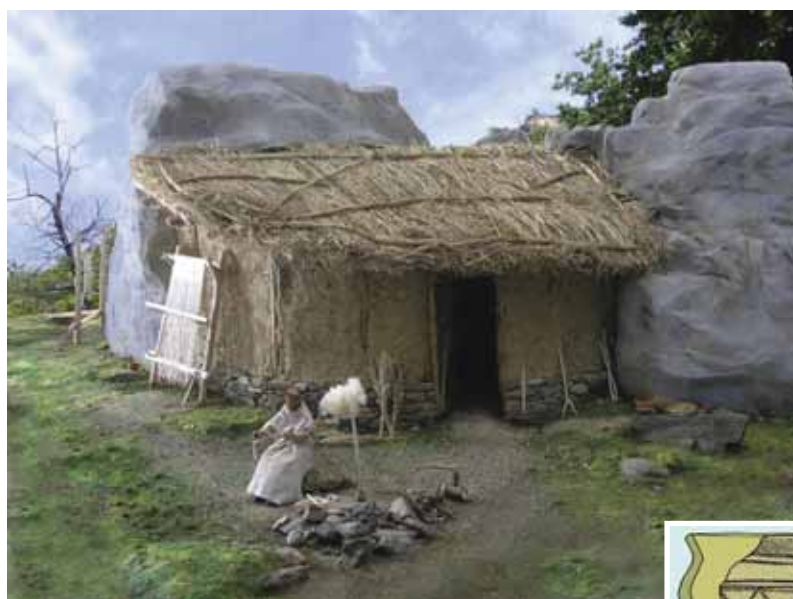
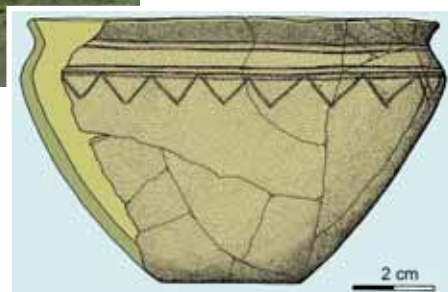


Fig. 28 – Ricostruzione filologica della capanna del Bronzo Finale di Santa Maria. Si tratta di una struttura appoggiata al grande erratico e alla bassa falesia con muri in argilla su graticcio in legno e tetto in paglia sostenuto da pali. Alla base del masso un piccolo riparo venne utilizzato quale deposito di derrate. Nell'aia antistante vi è traccia di attività domestiche.

studiata alla sommità della rupe, che offre confronti con analoghi materiali

Fig. 29 – Piccolo vaso finemente decorato rinvenuto in una buca al centro della capanna di Santa Maria interpretabile come il contenitore di un'offerta propiziatrice all'atto della fondazione, oppure quale piccola urna contenente i resti di un neonato morto prematuramente.



provenienti dall'alto Rodano e riferibili alla cultura di Hallstatt nella facies 1A. Questo complesso testimonia in maniera chiara l'inserimento del grande insediamento di Pont nel complesso padano – alpino occidentale e denota la connessione con rotte commerciali su vasta scala che giungono a travalicare le Alpi. Un'altra consistente serie di reperti, ancora comprendenti vasi situliformi e a spalla, decorati a tacche o con impressioni a spatola sulla pasta molle dopo la foggatura, offre confronti con le fasi più tarde delle culture padane e suggerisce la transizione alla prima età del Ferro.

L'esame della stratigrafia della capanna di Santa Maria conferma la lunga fase insediativa che ha coinciso con diverse riparazioni e parziali rifacimenti dell'edificio. La centralità di questa struttura nel contesto insediativo è rimarcata da un

complesso di incisioni sulla sommità del masso a cui si appoggia, rimasto nella memoria collettiva della gente del luogo con particolare significato identitario. Rinvenimenti sulla vicina rupe di Uvera testimoniano la pratica diffusa della metallurgia, evidente in diversi frammenti di stampi per la produzione di pettini e spilloni in bronzo.

Questa attività viene forse introdotta da artigiani itineranti, che a partire dall'inizio del II millennio a.C. percorrono con continuità le vallate alpine e la pianura,

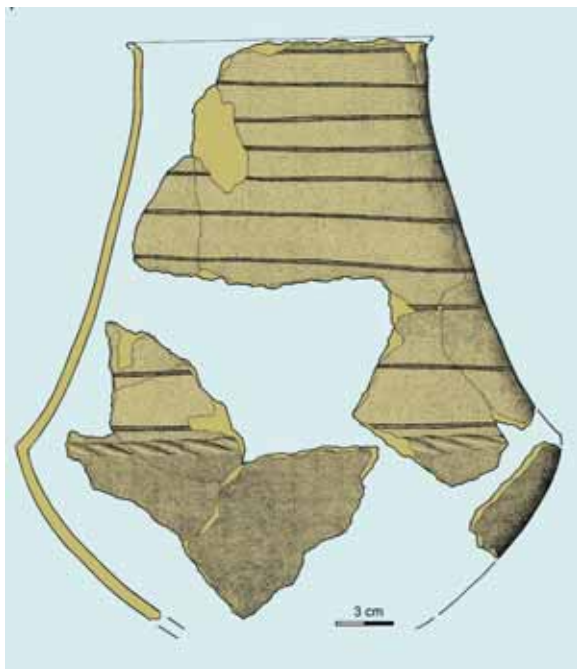
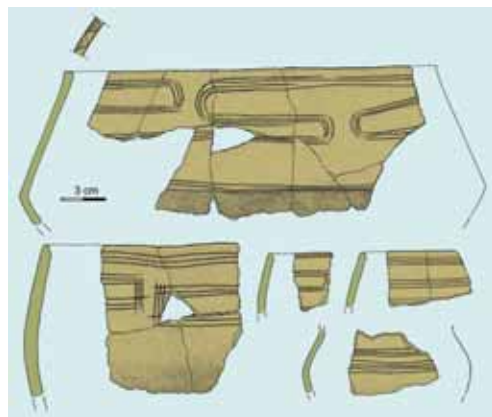


Fig. 30– Grande urna cineraria del tipo “Campi d’Urne” dalla rupe di Santa Maria (Sengiapiana).

Fig. 31 – Forme vascolari dal fondo della capanna di Santa Maria con decorazioni incise a meandri, tipiche dell’orizzonte Hallstatt 1A.



secondo precisi itinerari stagionali.

Questi uomini paiono essere i responsabili dei contatti delle comunità canavesane con gli ambienti lontani dell'area golasecchiana o di quella hallstattiana al di là delle Alpi.

Gli abitati di altura di Santa Maria e della rupe di Voira, come quello più lontano di Belmonte hanno una lunga storia che possiamo collocare tra il XII e il VI secolo a.C.

A partire dalla metà del I millennio a.C. questi insediamenti risultano estinguersi. Studiando archeologicamente questi grandi abitati non si riscontrano reperti successivi al V secolo a.C. Ciò suggerisce eventi di vasta portata che paiono coincidere con la prima grande invasione della pianura del Po a opera delle tribù celtiche, giunte a ridosso delle Alpi da oltre due secoli.

Per questi insediamenti, come per il grande villaggio di Belmonte, possiamo immaginare una fine drammatica con violente incursioni di bellicosi gruppi tribali volte a seminare morte e distruzione, condotte in rapida successione da orde sce-

se dai colli alpini e dilagate nelle prime fasce insediative degli imbocchi vallivi e della pianura.

Questi conquistatori si impadroniscono del territorio, dopo aver ridotto in schiavitù le popolazioni locali e stabiliscono nuovi insediamenti su circuiti differenti, poiché la loro cultura e le loro tradizioni prevedono diversi modelli di sfruttamento del territorio.

I nuovi venuti introducono l'aratro pesante a traino animale che consente di



Fig. 32 – Frammento di stampo in pietra ollare per la fusione di pettini in bronzo dal dosso di Uvera.

dissodare i terreni pianeggianti, nonostante la presenza di pesanti suoli argillosi; quindi la pratica sistematica della metallurgia del ferro che si diffonde capillarmente e li conduce a ricercare i giacimenti più facilmente coltivabili e a sfruttare consistenti risorse di bosco per alimentare i forni di riduzione.

In Alto Canavese gli ultimi secoli del I millennio a.C. sono segnati dalla presenza di una rete insediativa consistente, collocata sui terrazzi alluvionali dell'Orco, in stretta connessione con la linea pedemontana. Alcuni di questi, studiati con rilevamenti e sondaggi, si trovano nell'area del cimitero di Valperga, a Salto e a Castellamonte, dove cospicui depositi archeologici denunciano la presenza di case, forse ancora realizzate con materiali leggeri, sostenute da pali, con tetti in paglia. Diversi ambienti e le aree cortilizie sono talora associati ad accumuli di scorie di ferro a conferma della capillare diffusione delle pratiche metallurgiche. In questa fase il metallo non è più una presenza sporadica nello strumentario quotidiano. I depositi archeologici in merito hanno restituito numerose lame di coltello o pugnale rinvenute, sia in contesti domestici, sia in quelli sepolcrali.

I dati derivanti dalla ricerca archeologica suggeriscono forme evolute di sfruttamento del territorio e, per la prima volta nella storia del popolamento umano di questa terra, si riscontra una presenza insediativa nella prima fascia delle alte



Fig. 33 – Complesso di incisioni sulla sommità piana del masso adiacente alla capanna di Santa Maria.

pendici montane intorno a 1.000 m s.l.m., evidenziando come queste comunità abbiano definito in maniera sistematica le tecniche di transumanza estiva, come attestano i rinvenimenti archeologici di Mares, Vislarlo e Bric Filia.

Anche se per ora mancano dati archeologici, non si esclude che la penetrazione nelle valli obbedisca al duplice obiettivo di attuare la transumanza estiva delle greggi e condurre campagne di estrazione mineraria.

Questi gruppi umani, con ogni probabilità, conoscono le miniere delle valli

Orco, e Chiusella, dalle quali si ottiene l'ematite da ridurre in ferro nelle piccole fucine di villaggio, di cui si ha evidenza a Castellamonte, Silva, Salto e Valperga.

Nel volgere di poche generazioni, la fusione tra gli invasori Celti e le

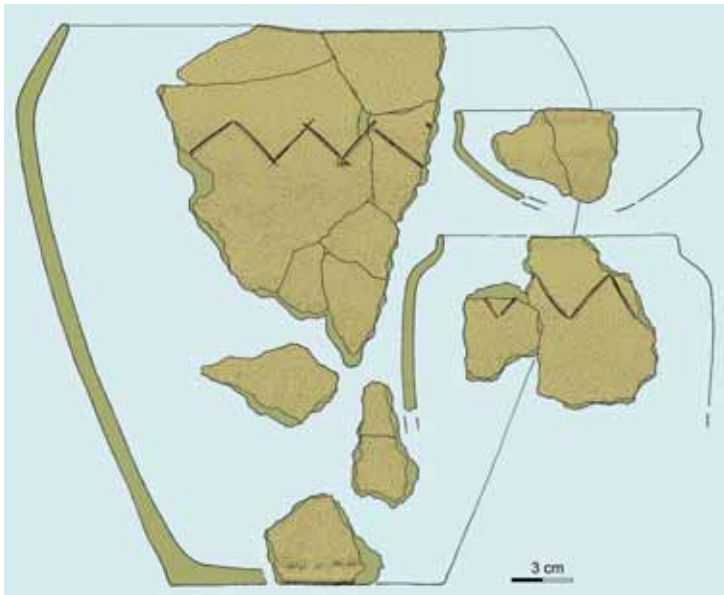


Fig. 34 – Forme vascolari della piena età del Ferro da Vislarlo (Pont Canavese).

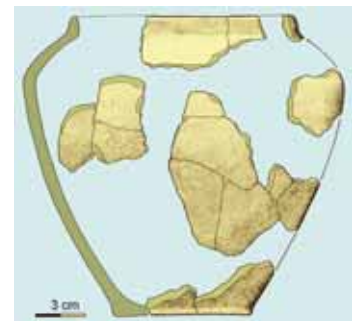


Fig. 35 - Bicchiere situliforme da Mares (Canischio - Sparone).

popolazioni locali, sembra generare il ceppo etnico dei Taurini, i cui caratteri piuttosto unitari si riconoscono nell'ampio areale padano-alpino compreso tra le due Dore e la collina torinese.

Le terre alto-canavesane si trovano all'interno di questo ambiente, e se si accetta la recente interpretazione di un passo di Strabone (64 ca a.C. – 24 d.C.), il quale, come tutti gli scrittori antichi, confonde la Dora Baltea con l'alto corso del Po, abbiamo la prima citazione storica della popolazione che sul finire del I millennio a.C. occupa le valli Orco e Soana. Questi, in un itinerario proveniente dalla Francia, riferisce che attraverso la Valle Susa si giunge alla terra dei Taurini e dopo questi, al di là del Po, ci sono i Salassi, ovvero a est della Dora Baltea.

Marco Cima

(Museo Archeologico del Canavese)